29SPE02A2908 FLOWPAGE ZALLCALL 14 09:02:45 08/29/96 K

Il programma di oggi

11.30 SALA GRANDE — *Cortometraggi Aiace*
Amati matti di Daniele Pignatelli Daniele; a seguire *Settimana del cinema italiano:* **Isotta** di Maurizio Fiume

11.30 PALAGALILEO — *Finestra sulle immagini*
Whistle She Rolls di Armagan Ballantyne; **L'âge des possibles** di Pascal Ferran

15.00 SALA GRANDE — *Finestra sulle immagini*
Sukariya méish zar (A Candy from a Stranger) di Ron Ofer; **Segell ikhtifà** di Elia Suleiman

PALAGALILEO — *The Beat Goes On - Retrospettiva*
Beat Daddies (1996) di James Kanter

17.30 PALAGALILEO — *Corsia di sorpasso*
Swingers di Doug Liman

SALA VOLPI — *Finestra sulle immagini*
Per Webern. 1883-1945: vivere e difendere una forma di Roberto Andò; **Sei minuti all'aba** di Daniele Segre

18.30 SALA GRANDE — *Concorso*
Profundo carmesi di Arturo Ripstein

20.30 PALAGALILEO — *Concorso*
Profundo carmesi; a seguire *Concorso*; **Vesna va veloce** di Carlo Mazzacurati

SALA VOLPI — *The Beat Goes On - Retrospettiva*
The Connection (1962) di Shirley Clarke

21.00 SALA GRANDE — *Concorso*
Vesna va veloce di Carlo Mazzacurati

22.30 SALA VOLPI — *The Beat Goes On - Retrospettiva*
Pull my Daisy (1959) di Robert Frank e Alfred Leslie; **The Beat Generation** (1959) di Charles Haas

23.30 SALA GRANDE — *Notti veneziane in collaborazione con la Finestra sulle immagini*
Your Name in Cellulite di Gail Nooman; **Bound** di Larry e Andy Wachowski

Il giorno di Vesna l'anti Marini dell'Est

■ VENEZIA. È carina Vesna. Occhi timidi, capelli biondi. Appena arrivata al Lido. «Ciao, io sono Teresa». Cioè, Teresa Zajickova. Nazionalità ceca. Professione attrice. Di teatro. È stata la *Bisbetica domata*, la *Principessa Pampeliska*... Ora è semplicemente Vesna. Che va veloce nel film di Carlo Mazzacurati oggi in concorso. Perché ha già vent'anni e molta voglia di scappare dal suo villaggio dell'Est, di fare soldi con qualsiasi mezzo. Prostituzione compresa. Che ha una storia improbabile con Antonio il perdente. Una bambina coraggiosa, come la descrive il regista. Verranno le star, vere o presunte: Valeria Marini si è già fatta vedere a Venezia e le sue mutandine campeggiano nella locandina di *Bambola* al Lido. Ma è bello che la timida Teresa sia la prima donna del Festival.

L'APERTURA

Diavoli a Manhattan e marines a Taiwan

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. La Mostra apre nel segno dell'Attore. Vedere assieme, bersagliati dai flash dei fotografi, tre divi come Robert De Niro, Dustin Hoffman e Vittorio Gassman è stato come incontrare la Trimurti della recitazione. Brahma Shiva e Visnù, o il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, fate voi: visto che in *Sleepers* De Niro interpreta un prete, ogni riferimento sacro è lecito.

Ma non solo la Trimurti è grande, in *Sleepers*. Sono tutti bravi, diretti dalla mano esperta di Barry Levinson. È bravissimo Kevin Bacon, nel ruolo più perfido e feroce della sua carriera. È bravissimo Brad Pitt, assai più misurato che nelle *12 scimmie* di Gilliam. Sono bravi i ragazzini: Joseph Perrino, Brad Renfro, Jonathan Tucker e Geoff Wigdor. Sono bravi tutti, insomma: *Sleepers* è un romanzone corale in cui nessuno è davvero protagonista (pensate che Pitt e Hoffman entrano in scena dopo un'ora e un quarto di film), ma tutti si ritagliano sequenze di grande spessore.

Un catalogo dell'arte americana della recitazione, con un ospite d'onore del calibro di Gassman (che recita, in inglese, con la propria voce) nei panni del vecchio boss mafioso King Benny. Ispirato a un romanzo autobiografico dell'italoamericano Lorenzo Carcaterra, *Sleepers* è al tempo stesso un vigoroso drammone di denuncia e un imponente affresco sull'amicizia.

Si svolge in un quartiere di New York chiamato «Hell's Kitchen», la cucina dell'inferno, come dire il posto più caldo della residenza di Belzebù: un quartiere del West Side di Manhattan abitato da italiani e irlandesi, e governato dalle sacre leggi della mafia. E inizia proprio in un'estate caldissima, negli anni '60, quando quattro amici (Shakes, Michael, John e Tommy) fanno, come si dice in questi casi, una «cazzata».

Rubano per scherzo uno di quei furgoncini che vendono hot-dog per le strade, lo fanno cadere per le scale della metropolitana, a momenti ammazzano un uomo. Vengono condannati a 18 mesi di riformatorio, e nel carcere minorile la loro vita cambia. Torturati e violentati da un gruppo di carcerieri sadici, escono minati nella mente e nel fisico. Anni dopo, nell'81, Shakes è un giornalista e Michael è un giovane avvocato rampante, ma John e Tommy si sono persi: sono delinquenti di strada, e quando incontrano per caso uno dei loro aguzzini, lo fanno secco. Ma Michael, aiutato da Shakes, parte al salvataggio. Mette in scena un processo che si trasforma in un atto d'accusa al morto e ai suoi complici di un tempo, ma per farlo gli occorre l'aiuto di un avvocato alcolizzato che si presta al gioco, e del vecchio prete di Hell's Kitchen, padre Bobby: che li aveva sempre aiutati e che ora è pronto, nel nome di una giustizia più «alta» di quella dei tribunali, a giurare il falso...

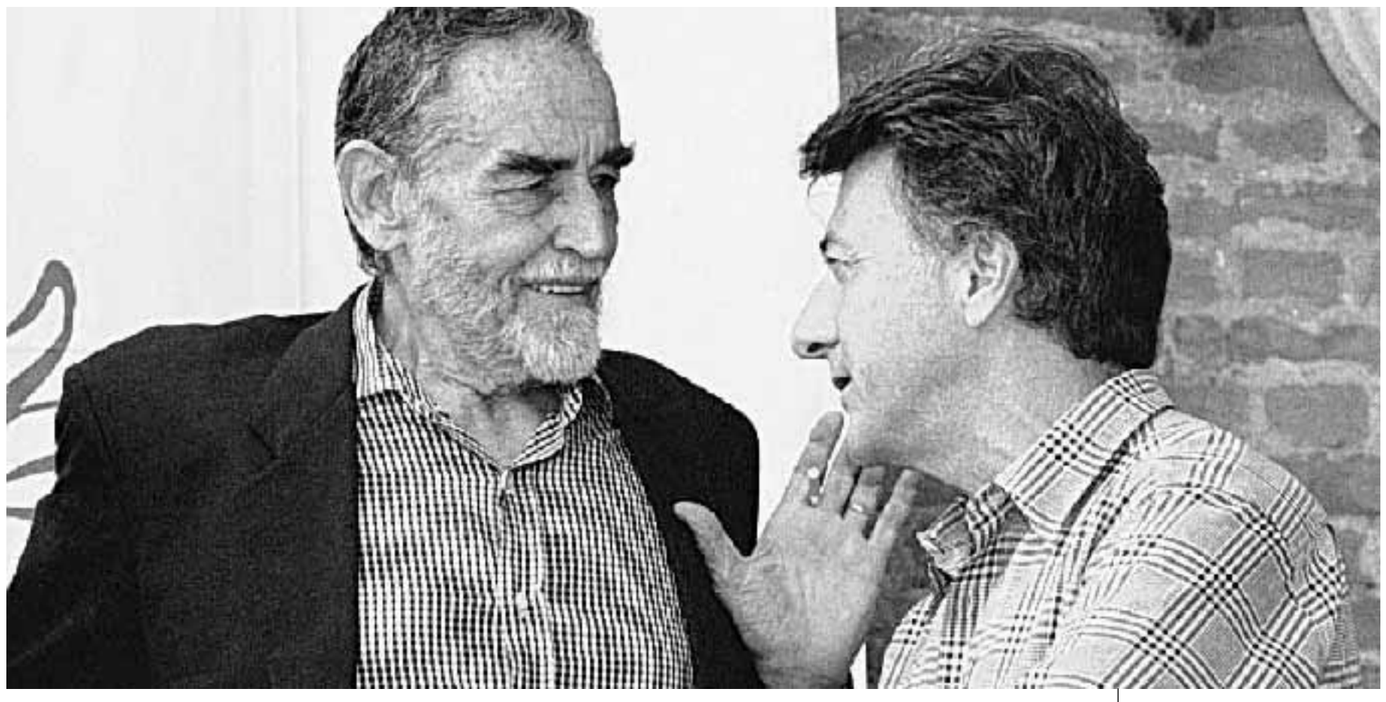
Lungo 140 minuti, «scorsesiano» nel tema (la malavita di quartiere con tutto il suo fascino malvagio), nel forte tono religioso e qua e là nello stile, *Sleepers* è un filmone che dà molto allo spettatore. Violenza, amicizia, lacrime, musica (canzoni d'epoca, con Frankie Valli che impazza, e tappeti d'archi firmati John Williams). Lascia dubbi, su un piano di «verosimiglianza giuridica», solo nella scena del processo.

Ci sono passaggi che appaiono poco credibili, e quasi ci dispiace che Di Pietro non venga più alla Mostra: avremmo potuto chiedergli un parere professionale. Ovvio, comunque, che il film parli d'altro, impaginando il tema classico della vendetta e denunciando aspramente la violenza dei riformatori americani. E su questo diamo a Carcaterra, che c'è passato davvero, totale patente di credibilità.

Un po' messo in ombra da un peso massimo hollywoodiano come *Sleepers*, ha aperto la caccia al Leone il film di Taiwan *Buddha benedica l'America*. È l'opera seconda di Wu Nien-jen, apprezzato sceneggiatore taiwanese, e rievoca con toni da commedia lo sbarco dei marines nell'isola un dì chiamata Formosa. È uno sbarco pacifico, da «alleati», in un momento di tensione con Pechino, alla fine degli anni '60: l'impatto è più o meno quello degli americani in Italia alla fine della guerra, con distribuzione di chewing-gum e cioccolato e tensioni più o meno latenti. Wu lo racconta dal punto di vista di un piccolo villaggio rurale, scegliendo come tormentone l'illusione di un ragazzo che ha avuto tre dita mozzate in un incidente, e crede che i medici yankee possano riattaccargliele. Ma le scene politicamente più forti del film sono quelle in cui taiwanesi e americani non possono comunicare, perché gli interpreti cinesi (che parlano mandarino) traducono solo quel che pare a loro. Il film nasconde, sotto l'apparenza ironica, una grande amarezza. Una degna apertura del concorso.

Sleepers
Regia: Barry Levinson
Con: Robert De Niro, Dustin Hoffman
Usa
Fuori concorso

Buddha benedica l'America
Regia: Wu Nien-jen
Con: Lin Cheng-sheng, Yang Tzong-hsien
Taiwan
Concorso



Vittorio Gassman e Dustin Hoffman insieme nella conferenza stampa ieri mattina al Lido. Nella foto piccola a sinistra, uno degli interpreti del film «Buddha benedica l'America», del regista Wu Nien-Jen
Ansa

L'attore premiato alla carriera attacca i film brutali e la dittatura dei box office

Dustin, eroe non violento

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. È davvero un magnifico sessantenne, Dustin Hoffman, e non fa neanche il divo. Se Robert De Niro, rapato a zero per esigenze di scena, cancella ogni intervista e si deefila con l'aria di chi ha preso la trasferta veneziana come una vacanza (e infatti l'hanno visto in pantaloncini corti sul motoscafo di un amico), «il piccolo grande uomo» si sottopone disciplinatamente alle domande della stampa e delle tv. Nella duplice veste di Leone d'oro alla carriera e di interprete (non protagonista) di *Sleepers*, Hoffman sembra uno che conosci da sempre. Distribuisce ai giornalisti i tramezzini riservatigli dalle solerti press-agent, fa cenno d'alzarsi per lasciare il posto alla traduttrice, non dà alcun segno di impazienza. E sì che per ritirare il premio ha dovuto abbandonare per due giorni il set di *Mad City*, il film di Costa Gavras sul mondo impazzito dei mass-media che sta girando accanto a John Travolta.

Amabile, normalissimo «Dustino», come lo chiamavano in Italia. Nel film di Levinson interpreta un avvocaticchio alcolizzato e tossicomane che viene istruito a dovere da Brad Pitt per mettere a punto la sospirata vendetta nei confronti di quattro guardiani pedofili. Sullo schermo ha i capelli lunghi unti, la memoria intermittente, una gamba zoppicante, ma «dal vivo» sembra quasi più in forma del coetaneo Robert Redford. La trentennale carriera hollywoodiana, punteggiata di alti e di bassi, gli ha insegnato a diversificare le esperienze. L'altro ieri un film di successo come *Virus letale*, oggi un piccolo film indipendente come *American Buffalo*, dalla *pièce* teatrale di Mamet, domani - a parte Costa Gavras - forse una regia. Certo, fa un certo effetto vederli seduti l'uno accanto all'altro dietro il tavolo delle conferenze stampa: lui e De Niro, facendo finta di rimbeccarsi come Totò e Peppino. Hoffman a De Niro: «Non lavorerò più con te, sei insopportabile». De Niro a Hoffman: «E tu cerca almeno di imparare le battute che devi recitare».

Ai ruoli di *looser*, dice, è abituato da sempre. «È una condizione che noi attori conosciamo bene. Soprattutto capita all'inizio della carriera: quando conosci un ragazza, incontri i suoi genitori che vogliono sapere che mestiere vorresti fare, tu dici "l'attore", e quelli ti trattano già da perdente». Perdenti, a loro modo, sono anche i quattro ragazzi di *Sleepers*, il film che Hoffman ha accettato volentieri di girare per approfondire un suo personale discorso sulla «violenza diffusa» che anima la società americana attuale. «Anche il cinema ha qualche responsabilità», puntualizza. «Ci sono troppi eroi negativi sullo schermo. I nostri ragazzi, già spesso privati di un'adeguata fgura paterna, crescono respirando violenza: la stampa è violenta, i videogiochi sono violenti, i film sono violenti. Un uomo è quello che mangia. E se sin da bambino mangi violenza...». Prendendo spunto dalla storia di *Sleepers*, l'attore critica anche il sistema carcerario del suo paese. «Peggiora le cose. Chiunque entri in prigione esce più criminale. Non sono istituti di correzione o rieducazione, sono l'inferno. Seppelliamo lì degli uomini, pensando così di allontanare le nostre paure, i nostri incubi, ma prima o poi tornano».

Parla seriamente, Hoffman, con l'aria di chi si porta dentro più di una preoccupazione. Sarà per questo che, al cinema, vorrebbe tornare a interpretare delle commedie. «Non ho proprio il fisico dell'eroe, anche se ogni tanto mi chiedono di farlo: al massimo divento un eroe per caso. Il fatto è che la gente mi trova divertente. Se ora mi venisse un infarto e morissi su questa sedia, beh, sono certo che qualcuno di voi riderebbe». Magari esagera un po'. Non esagera, invece, quando se la prende con l'attuale situazione del cinema americano. «Non voglio fare polemiche. Ma purtroppo oggi conta solo il box-office. Se un film non incassa 10 milioni di dollari in tre giorni è un tonfo. Passa subito in cassetta. Ai tempi del *Laureato*, di *Un uomo da marciapiede*, ma anche di *Rain man*, non succedeva mica. Dove sono finiti la personalità del regista, il talento creativo, il piacere di raccontare storie non banali? Non c'è rispetto per la qualità, è considerata irrilevante, anzi una scocciatura. Prendete *Indipendence Day*. Non ho niente contro quel film, ma mi spiegate come cavolo ha fatto a incassare 50 milioni di dollari nel primo week-end? Non ha attori famosi, non è proprio una novità, è solo pieno di effetti speciali. La risposta è una sola: *marketing*». Ormai scaldato dall'argomento, Hoffman ricorda che a Hollywood «pochissimi guadagnano cifre astronomiche, mentre si allarga la schiera degli attori sottopagati», perché non sono ritenuti di cassetta. E il Leone d'oro? «L'ho accettato volentieri. Uno, perché sono in buona compagnia; due, perché un premio fa sempre piacere. A una condizione. Che non suoni come una specie di epitaffio. Anzi, più passa il tempo, più mi viene voglia di creare, di sperimentare. Non ho alcuna voglia di fare la fine di Degas. Morì a 50 anni e Renoir disse che doveva ancora dare il meglio di sé».

Vittorio ironizza sulla sua carriera. E oggi, al Lido, leggerà i poeti della Beat generation

E Gassman è «vivo, semovente, scritturabile»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Un giornalista fa: «Signor Gassman, ma non le sembrano troppi quattro Leoni alla carriera? Non perderanno di significato?». E lui: «Mah! I leoni di solito vivono in branco...». Si sente in buonissima compagnia, accanto a Altman, Hoffman e Michèle Morgan, il Vittorio nazionale. Accolto da un applauso caloroso che oscura per un attimo la carismatica presenza di De Niro e Hoffman, il 73enne attore (74 il primo settembre) non fatica a catturare la platea con la sua ben temperata ironia. Un misto di saggezza senile e di gigioneria mattatoriale. «I premi fanno piacere, molto piacere. Al contrario del mio giovane amico presente (Kevin Bacon, che in *Sleepers* interpreta il crudele pedofilo, *ndr*), io non ho una faccia d'angelo, ma vi assicuro che sono molto buono e molto fragile. Ho sempre visto l'attore come un punto centrale tra un sacerdote e una puttana. Una situazione ancora una volta piacevole, della quale ringrazio Barry Levinson e se permettete il Padreterno».

Non stava fisicamente molto bene, Gassman, quando, qualche mese fa, accettò di trascinarsi fino a New York per partecipare alle riprese di *Sleepers* nel ruolo del boss mafioso italo-americano King Benny. Sei-sette scene in tutto, insomma poco più di una partecipazione speciale, ma cesellata fino allo spasimo. E chissà che i morsi della depressione non abbiano reso ancor più inedito il ritratto di questo boss elegantissimo, che non si mette le dita nel naso e si diletta di cucina. Dovreste vederlo quando, chiuso nel suo impeccabile cappotto nero, King Benny nutre i piccioni del quartiere, sospirando a uno dei giovanotti che gli hanno chiesto aiuto: «Preferisco tutto quello che non parla».

Reduce da una ritemprante vacanza a Cortina, nel corso della quale ha composto anche una «poesiola» (la chiama così) dedicata al «Capoccia» che sta lassù tra i cieli, Gassman sfodera una buona cera. «Mi sento bene, grazie a Dio, per questo non vorrei parlare della mia salute», premette. Accanto a lui Dustin Hoffman fa la figura di un nanetto, ma i due, come nel film, sembrano ben assortiti: è tutto uno scambio di complimenti, di reciproci attestati di stima.

«Ebbene sì, il Leone d'oro? Mi procura un piacere matto, anche se credo che - quantitativamente - mi spettasse», sorride l'attore. Domani, nel quadro della retrospettiva dedicata alla Beat Generation, si produrrà in una lettura pubblica di testi di Kerouac, Ferlinghetti & Company; tra una decina di giorni comincerà le prove di un recital teatrale intitolato *Anima e corpo* (sul palco, insieme a lui, un quintetto di «attori anomali», tra i quali Luciano Lucignani ed Emanuele Salce).

Dice: «Il mondo è pieno, saturo, di immagini. E, del resto, io devo ringraziare la parola se sono arrivato fin qui. E i libri... Non potrei vivere senza di essi, purtroppo sembrano essere diventati degli oggetti desueti». Un cronista gli chiede un parere sull'ipotesi Nanni Moretti a capo della Mostra di Venezia: «Francamente spero che resti Gillo, ha svolto un lavoro egregio, anche se mi sono sempre chiesto chi glielo ha fatto fare, a un regista come lui, di imbarcarsi in questa impresa». In attesa che Sepùlveda finisca di scrivere il «pezzo di teatro» che gli ha promesso, Gassman continua a pensare al cinema. «Come ho detto alla consegna dei David, sono vivo, semovente e scritturabile», scherza. Ricordando ai giornalisti che lo circondano quel progetto cinematografico a cui tiene tanto: *Il fratello italiano*, dal romanzo di Giovanni Arpino, magari accanto a Marcello Mastroianni. ❑ *Mi.An.*